

Radio Fornace Informa

Volantino del giorno

16/04/2024 nr. 43

Slogan aziendale
Chi no resega no fa
ass. - Chi non sega
non fa assi (cioè chi
nan risica non
rosica).



In questo numero
Tante cose

INFORMATIVA
Redigio.it



Tel.: 555-555 5555
Fax: 555-555 5555
Posta elettronica:

Varie
"E la storia continua" è il titolo di un programma radiofonico condotto da RadioFornace, dove racconta aneddoti, poesie, notizie e curiosità del territorio di Legnano.
In un prossimo volantino: **La lista dei filmati**
Redigio.it/rvg100/Radio-Fornace-Inforna-1.html—La lista completa dei files di Radio Fornace Informa
Nelle prossime puntate:
"Milla e milla" Fotografie di 25 anni fa



1

Riservato al Ludico

In attesa di eventi

Riservato a Miglioriamo la fornace

In attesa di proposte

?????

Editoriale

Cosa ascoltare oggi

1. redigio.it/dati2004/QGLG366-gnomi-formaggi.mp3 - Gli gnomi e i loro formaggi - Le medicine naturali
2. -
3. redigio.it/dati2004/QGLG367-gnimi-grottaarona.mp3 - Gli gnomi e la grotta di Arona -
4. -
5. redigio.it/dati2004/QGLG374-ferrovia-travedona-pt01.mp3 - La ferrovia a travedona - abbinata al Gottardo - Bregano Malgesso -
6. -
7. redigio.it/dati2004/QGLG375-ferrovia-travedona-pt02.mp3 - La ferrovia a travedona - La beffa della stazione -
8. -
9. redigio.it/dati2004/QGLG376-errovia-travedona-pt03.mp3 - La ferrovia a travedona - linea travedona-biandronno -
10. -
11. redigio.it/dati2003/QGLG233-Milano-Laghi-pt03.mp3 --L'autostrada Milano laghi e propriamente quella di Vergiate e i suoi ponti. -
12. -
13. redigio.it/dati2003/QGLG234-Milano-Laghi-pt04.mp3 --L'autostrada Milano laghi e propriamente quella di Vergiate e i suoi ponti. -
14. -
15. redigio.it/dati2003/QGLG262-studi-proverbi.mp3 - Studi morali, antichi proverbi - Interpretazioni della sapienza antica -

2

Storie, personaggi, luoghi del Vigentin Il castello di Macconago

A ricordarcene rimane oggi soltanto il toponimo, via Macconago, traversa della lunga via Ripamonti, nella periferia sud di Milano, ma fino al 1841 Macconago fu un Comune autonomo, poi aggregato al Comune di Quinto-sole, con il quale nel 1869 venne a sua volta annesso a Vigentino, prima della definitiva annessione a Milano, assieme agli altri Comuni rurali, nel 1923. Nel medioevo (1132) fu teatro di una battaglia tra milanesi e pavesi, vinta dai primi, e presumibilmente attorno al 1330-40 a Macconago sorse un castello, a protezione delle campagne limitrofe. Non è possibile accertare l'identità del suo costruttore. L'emblema dell'aquila coronata, scolpita su di un capitello tolto dall'interno dell'edificio e murato all'ingresso principale, farebbe pensare ai Pusterla. Oppure ai Besozzi o ad altre famiglie milanesi che avevano adottato la stessa insegna. Ma sorge anche spontaneo il nome dei Visconti, che, com'è noto, furono i più grandi e tenaci costruttori di castelli e di opere fortificate attorno a Milano. Alcuni elementi della tradizionale architettura porrebbero, come anticipato, questa costruzione verso la metà del XIV secolo, mentre le finestre quadrate della facciata di ponente e le finestrelle che interrompono la merlatura denotano rifacimenti della metà del Cinquecento. Il tetto copre la rozza merlatura ghibellina. L'edificio, che si sviluppa su tre piani, è quadrato con le facciate di ciascun lato profondamente segnate dall'occlusione di finestre di diversa foggia. Sul lato minore, la costruzione è caratterizzata da torri quadrangolari. Al pian terreno, le scuderie hanno volte a crociera e a botte. All'interno, sotto l'androne a cassettoni lignei, sono state rinvenute tracce di graffiti di probabile epoca rinascimentale.

Completamente recuperato e restaurato, dalla famiglia Ferrario Gavana, il castello-palazzo è oggi perlopiù utilizzato per eventi.

Ma l'antico borgo di Macconago (Macconagh, in dialetto milanese) non ha ancora finito di stupirci!

A fianco del castello si trova infatti un ameno laghetto, formatosi in una cava dismessa, ribattezzato lago Verde (colore decisamente prevalente in un'area che ha mantenuto il suo carattere rurale e che risulta oggi inclusa all'interno del Parco Agricolo Sud Milano) e attualmente adibito a pesca sportiva. E, soprattutto, cattura l'attenzione (anche per il vergognoso stato di abbandono in cui versa) la chiesa che sorge isolata di fronte al castello-palazzo. È di probabile fondazione seicentesca (l'aspetto odierno è di epoca tardo barocca): dedicata a San Carlo (0, secondo alcune fonti, a San Paolo), sconosciuta da tempo, è oggi anch'essa di proprietà privata, dopo aver servito per secoli la comunità rurale e il piccolo borgo di Macconago. In attesa del previsto restauro.

Varese - Il Battistero

Di fronte alla torre campanaria, al confronto sottomesso, umile, apprezzabile per schiettezza di forme, sta il Battistero, la più antica testimonianza monumentale del Borgo.

L'edificio attuale si compone di due blocchi parallelepipedi, nitidamente definiti, disposti sul medesimo asse longitudinale: aula e presbiterio.

La facciata, a capanna, è composta di uno zoccolo non molto rilevato; di due piatte lesene con capitello; del coronamento sottolineato da una serie di archetti ciechi pensili, a pieno centro.

Il campo di parete così delimitato si articola, nella porzione inferiore, in un grande portale, discretamente strombato, con arco a pieno centro e lunetta affrescata, e

in due grandi finestre centinate, da una parte e dall'altra; nella porzione mediana, in un grande oculo; nella porzione superiore, in timpano, in una nicchia con coronamento aggettante, pensile, entro la quale sta la statua in pietra (sec. XIV) del Santo titolare della chiesa, cioè San Giovanni Battista, affiancata da due oculi.

Sui fianchi prosegue il motivo di orlatura dei tipici archetti romanici; su quello di destra si apriva l'accesso laterale, gotico, con importante affresco in lunetta. Verso il fondo, un'apertura incorniciata con motivi del tardo Cinquecento - primi Seicento milanese.

Per quanto riguarda l'edificio testé descritto, la sua datazione rimonta probabilmente tra il 1180-'85 ed il 1220-230, ovvero in un momento di transizione dal romanico al gotico.

Tuttavia la costruzione ha e rivela testimonianze più antiche, accanto a rifacimenti relativamente recenti.

Infatti se si considera attentamente il fianco sinistro del Battistero (per chi gli sta di fronte), si nota anzitutto una marcata regolarità di paramento, nient'affatto antica, risalente alla fine dell'Ottocento (1879-'80), quando s'intese dare decoroso aspetto a questa porzione del monumento. Proseguendo su quel fianco, dove la parete s'addossa al recente edificio di un istituto bancario, il paramento muta completamente, assumendo tono e veste originali, come si nota pur dagli archetti che coronano la porzione destinata a presbiterio e rialzata per la tribuna - matroneo.

All'innesto tra le due pareti testé descritte emerge uno sperone divergente rispetto all'allineamento delle suddette: si tratta di una porzione angolare del precedente Battistero, databile attorno al 1000, che nasceva su pianta poligonale, ottagonale, dunque a schema centrale e non come l'attuale, composto di due vani disposti su un asse longitudinale.

Appena si entra nel Battistero, stando sulla soglia, si percepisce agevolmente il tracciato antico, cui si accennava, lasciato in vista, a livello di potenti murature di fondazione, durante i restauri del 1948-'50. Legando a vista quelle tracce si nota che, sull'asse dell'ingresso, si concludevano in un vano semicircolare: l'abside. Oggi invece, a considerare globalmente lo spazio sigillato dalle ampie volte, si avverte una ordinata, geometrica spazialità che conduce l'occhio verso il presbiterio al di sopra del quale si apre una tribuna - matroneo. Al centro sta il reperto di più antica memoria del nostro Borgo: la vasca battesimale a immersione (secc. VII-VIII), scavata nel piano del pavimento, rimontante probabilmente alla prima edificazione, attualmente sormontata dalla poderosa straordinaria vasca monolitica (perimetro m. 6.80), scolpita da un maestro campionesse e dalla sua bottega, tra gli ultimi anni del sec. XIII ed i primi del XIV. Si tratta di un monumento notevole non solo per la qualità di certe sue figurazioni ma perché incompiuto in talune parti, condotte però a diversi stadi di lavorazione, che consentono di ricostruire la sequenza delle operazioni alle quali si dava vita, partendo dal blocco appena in quadrato per finire alla figura compiuta.

Le pareti dell'attuale edificio, risalenti dunque al momento di transizione dal romanico al gotico, furono campo di decorazioni a fresco per diversi secoli, al punto che le numerose testimonianze recuperate possono utilmente comporre una vera e propria summa della pittura gotica nel Borgo di Varese.

Ne indichiamo le salienti a partire dalla più antica, una tardo-ducentesca Madonna del latte (parete sinistra del presbiterio), testimonianza di influssi nordici che accompagnano il trapasso dalle forme romaniche, commiste di echi bizantineggianti, a quelle schiettamente gotiche.

Le opere qualitativamente più significative sono invece quelle attribuite al Maestro della Tomba Fissiraga, cioè a quell'anonimo pittore che affrescò quella cappella in San Francesco a Lodi, e che probabilmente fu autore dei seguenti affreschi: la Teoria di Apostoli e Santi sulla parete destra dell'aula maggiore (con aiuti); la Crocifissione, sulla spalla destra dell'arco trionfale; la Madonna della Misericordia (presbiterio); la Madonna con bambino e devoti (lunetta della porta laterale, oggi occlusa); due Santi Vescovi (tribuna).

Eseguite probabilmente entro il secondo quarto del Trecento, con aiuti, meritano attenta considerazione; tra tutte si segnalano la Crocifissione, che rivela, nel corpo del Cristo, nei volti, nei gesti degli astanti, intensa drammaticità, propria del vibrante espressionismo gotico, e la Teoria di Apostoli e Santi. Le figure, distribuite in due fasce sovrapposte, con i dodici Apostoli nella superiore ed otto Santi nell'inferiore, discretamente variate nella posa, rivelano compostezza e saldezza d'impianto, che risalta attraverso il ben costruito panneggio.

Della seconda metà del Trecento si fa notare un San Giacomo a cavallo, sulla parete di contro - facciata, simile nell'impianto al San Vittore a cavallo miniato sul Codice degli Statuti Varesini nel 1389.

Conclude l'amplessima esperienza della pittura gotica l'affresco che fa da pala d'altare, con la Madonna in trono e i Santi Giovanni Battista e Vittore, databile però entro il primo quarto del Cinquecento. L'opera, che indica un certo ritardo nel Borgo ad assumere forme pittoricamente moderne (in parte contraddetto dall'opera del Tatto a Sant'Imeio, del 1517, già esperta dei modi di Leonardo, attivo a Milano fin dal nono decennio del Quattrocento v. in seguito), è attribuita all'ambito di Gian Martino Spanzotti, piemontese di Casale, figlio di un Pietro da Campanigo, varesino, trapiantato colà fin dal 1470. Attualmente alla parete sinistra dell'aula sono appesi due affreschi strappati, provenienti, rispettivamente, dalla chiesa di Sant'Antonio della Motta (interno, parete destra dell'aula): il San Domenico, acefalo, datato 1571; e dalla chiesa di San Martino (facciata): il San Cristoforo, molto mal ridotto (secc. XV-XVI).

CHIESE MILANESI

Nello spartitraffico di via Albricci alla confluenza con piazza Missori un rudere di abside romanica in mattoni ci ricorda che lì sorgeva una delle basiliche più antiche e importanti della città: quella di San Giovanni in Conca. Edificata nel IV secolo, ricostruita nell'XI e poi distrutta dal Barbarossa (1162), nel XIII tornò in piedi, per essere poi trasformata nella chiesa dei Visconti, verso la fine degli anni Cinquanta del Trecento, su committenza di quel "diavolo" di Bernabò, che la inglobò nel recinto della sua signorile dimora, la Cà di Can. Sconsacrata dagli austriaci e definitivamente chiusa dai francesi, nel 1879, per consentire l'apertura di via Carlo Alberto (poi via Mazzini), si decise di accorciarla, e nel 1949 venne definitivamente demolita. -

MILANO E LE SUE PIAZZE

Giuseppe Omio (1881-1955)

La colonna di San Martiniano al Verziere La secentesca colonna, oggi in largo Augusto (dal 2017, a dire il vero, per via del cantiere della Linea 4 della metropolitana, è custodita in un magazzino del Comune), venne innalzata in onore del santo che fu arcivescovo di Milano nella prima metà del V secolo; fu poi detta

del Redentore quando, nel 1673, le si pose sulla cima la statua di Cristo reggente una grande croce di ferro, opera di Giovanni Battista Vismara. Nel 1727 venne eseguito un restauro del basamento e contestualmente furono rimossi i cancelli in ferro che originariamente la circondavano. Dai milanesi è meglio conosciuta come "colonna del Verziere" dai tempi in cui, ai suoi piedi, c'erano i banchi del mercato di frutta e verdura della città.

La Città Giardino di Milanino

di Gabriele Marazzini - Associazione Città Giardino Cusano Milanino

Sul finire dell'800 anche a Milano, come nelle principali città d'Europa, sono ormai evidenti i danni che lo sviluppo industriale provoca sulla popolazione delle classi meno agiate. Le misere condizioni di vita, dovute alla scarsità di alloggi e alla speculazione immobiliare, sono causa di malattie e degrado fisico e morale al punto da diventare un problema di salute pubblica.

Tra le varie iniziative messe in campo dalle cooperative e dagli enti pubblici sul tema dell'alloggio non speculativo, spicca per originalità e unicità quella della Città Giardino di Milanino, opera della Unione Cooperativa e del suo visionario fondatore Luigi Buffoli (1850- 1914). Orfano in giovane età, costretto ad abbandonare gli studi al termine delle elementari, Buffoli lavora per tutta la vita da semplice impiegato in una azienda ferroviaria e diventa uno dei protagonisti italiani della cooperazione, notissimo anche all'estero. Nel 1886 fonda l'Unione Cooperativa, che in pochi anni cresce fino ad essere una delle più importanti in Italia. Raccoglie i propri soci prevalentemente tra gli impiegati, i piccoli professionisti, gli artigiani, ma vende al pubblico di tutto, in tutti i settori merceologici, puntando sui prezzi migliori del mercato. Nella sua visione della cooperazione come mezzo per affrontare i bisogni dell'uomo e della società (per lui l'unica alternativa alla lotta di classe che agitava gli uomini in quegli anni caldi), Buffoli, assieme ai suoi collaboratori, si orienta verso il modello delle Città Giardino inglesi, proposto da Ebenezer Howard con il suo libro Garden Cities of

Cà di Tencitt> via Laghetto, 2

A pochi passi dalla Cà Granda esiste un'altra cà molto più piccola e modesta (v. foto a lato), ma altrettanto nota nell'iconografia dei vedutisti milanesi dell'Ottocento; dopo la ristrutturazione, nel 1975, ne sono rimasti soltanto i muri di spina e qualcosa delle originarie facciate del Sei/Settecento. I tencitt erano gli scaricatori di carbone e anche del marmo di Candoglia utilizzato per la costruzione del Duomo, che, trasportati sulle barche lungo i Navigli, approdavano qui, nel vicino Laghetto, piccolo porto nel cuore della città, ricavato nel 1388 con un ingegnoso sistema di conche e poi interrato nel 1877. Si chiamavano così dalla parola tenc (tinto), perché perennemente coperti da una pellicola di untuosa polvere di carbone, che, si diceva, era anche servita a proteggerli dalla peste. Fu per ringraziare la Madonna di essersi salvato dal contagio insieme ai suoi compagni, che il capo dell'associazione dei carbonari o tencitt, Bernardo Catone, nel 1630 fece dipingere sul fianco dell'edificio di sua proprietà una celebre Madonna e Santi, sotto il cui mantello appare il Lazzaretto visto a volo d'uccello. La cosiddetta Madonna di Tencitt per secoli è stata protetta da due ante di legno (aperte una volta all'anno in occasione della festa dei carbonari a Ferragosto) e, in epoca recente, da un cristallo. Nel 2022, ormai troppo sofferente, l'affresco è stato staccato per venire

restaurato e, al suo posto, è stata provvisoriamente collocata una stampa a colori su tela in scala 1:1. La Madonna di Tencitt continua e continuerà, dunque, a guardare con amore la sua città.

In giro per Milano: lo sapevi che...?

17 febbraio ricorre la Giornata del gatto: nelle visite guidate al Castello Sforzesco o al Cimitero Monumentale ne potrete vedere parecchi esemplari! Al Castello la colonia di gatti si è formata gradualmente con i discendenti di quelli "assunti" durante il periodo visconteo-sforzesco e altri che si sono aggiunti nel tempo, fino a essere circa 60. Al Monumentale sono oggi una trentina: si aggirano tra le tombe di personaggi illustri o meno come fossero antiche divinità e paiono custodire la sacralità del luogo. Sia al Castello che al Cimitero Monumentale sono seguiti da volontari, con la partecipazione attiva anche del Comune.

In giro per Milano: lo sapevi che...?

I tour che si possono organizzare all'interno dei civici musei al Castello Sforzesco sono molteplici. Sapete che esiste un ciclo di arazzi che raccontano le attività agricole, e non solo, scandendole mese per mese? Si trovano nella Sala della Balla e furono realizzati su disegno di Bramantino per Gian Giacomo Trivulzio, tra il 1503 e il 1508. Si tratta di 12 arazzi con tanto di cornice e stemmi familiari; al centro, la personificazione del mese che indica in alto a destra il sole; in alto a sinistra il segno zodiacale e le attività caratterizzanti il mese stesso. Tante le curiosità sugli Arazzi Trivulzio; una su tutte: il percorso segue il ciclo solare, iniziando con marzo e concludendosi con febbraio. Soltanto a fine Cinquecento si passerà, in- fatti, al calendario come lo conosciamo noi.

Padania (03a) - Teodolinda, una regina e la sua storia

redigio.it/rvg101/rvg-padania03a.mp3 - <http://redigio.it/rvg101/rvg-padania03a.mp3> - **Teodolinda, una regina e la sua storia**

Nata in Baviera da famiglia cattolica, Teodolinda giunse in Italia per sposare il re dei Longobardi, Autari. Si trattava di un matrimonio dettato da motivi politici: nel 588, infatti, i Longobardi erano stati sconfitti dai Franchi e Autari, per arginarli, cercò un'alleanza con i Bavari, che dei Franchi erano acerrimi nemici. Teodolinda aveva tutto per conquistare il re longobardo. Figlia del duca di Baviera Garibaldo, e appartenente alla nobile stirpe dei Lithingi per parte di madre, era anche assai bella. Narra Paolo Diacono che il re, desideroso di vedere la promessa sposa, si sia recato travestito da ambasciatore in Baviera e abbia chiesto di potere ammirare la futura regina del suo popolo, in modo da poterne riferire le virtù al suo re. Vedendola così bella, Autari chiese a Garibaldo il permesso di ricevere dalla mano di Teodolinda una tazza di vino. Ella dunque la offerse, senza saperlo, al futuro sposo. Autari, dopo aver bevuto, nel ridarle la tazza le sfiorò col dito la mano, senza che nessuno se ne accorgesse, e poi si passò la mano dalla fronte sul naso e sul volto. Arrossendo violentemente, Teodolinda si confidò con la nutrice, che le spiegò che se egli non fosse stato il suo promesso sposo, non avrebbe osato toccarla a quel modo; e di sicuro, egli, così giovane e bello, era una persona degna di un regno e di una moglie come Teodolinda. E infatti il 5 maggio 589, a Verona, nel campo di Sardi, il matrimonio fu celebrato con grande sfarzo.

Poco dopo, però, la giovane sposa e regina rimase vedova. Nel 590, infatti, i Franchi e i loro alleati Bizantini ritentarono il colpo contro i Longobardi, stavolta ben

congegnato. Autari fu costretto a trincerarsi a Pavia e perdette numerose città nella bassa padana. Molti duchi longobardi passarono al nemico. Ma dopo tre mesi gli invasori, falciati dalla fame, dal caldo e dalle epidemie, si ritirarono oltre le Alpi e tentarono una riconciliazione. Proprio mentre stava trattando, il 5 settembre, il re morì, forse avvelenato. La scomparsa di Autari rischiò di gettare il Regno in una nuova crisi. Per evitarlo fu concesso alla vedova Teodolinda - fatto straordinario per l'epoca - di scegliere ella stessa il nuovo marito. E la scelta cadde su Agilulfo, cognato di Autari e duca di Torino, potente guerriero della stirpe di Anawas. Le nozze furono celebrate nel novembre del 590; nel maggio successivo Agilulfo fu incoronato re a Milano. L'influenza della cattolica Teodolinda portò il regno ad un avvicinamento nei confronti della Chiesa.

Con l'aiuto del pontefice Gregorio Magno, la regina ottenne la conversione dei suoi sudditi, ma scontentò buona parte della nobiltà guerriera tradizionalista e più attaccata ai costumi e alle consuetudini degli avi. Essi vivevano la politica di conversione promossa da Teodolinda come un tradimento ai danni del popolo longobardo in una duplice veste: nei confronti della propria identità nazionale, perché la regina spingeva a rinnegare e ad abbandonare la religione ariana e i valori dei padri e nei confronti della propria etnia, perché spingeva i Longobardi ad assimilarsi con quei "romanci" latini che essi consideravano come schiavi. Quando la regina iniziò a donare terre per fondare chiese e monasteri, e convinse Agilulfo a restituire al clero i beni sottratti durante la conquista, l'opposizione si fece più intensa. Il re era anch'egli ariano, ma assecondò la moglie per motivi politici: aveva infatti capito che favorendo il Papato avrebbe evitato un'alleanza tra la Chiesa e Bisanzio.

La priorità era quella di portare a termine la conquista del Nord della penisola, arrivando a sottrarre a Bisanzio anche le coste liguri che ancora erano in suo possesso. Perciò Agilulfo nel 612 concesse la sua protezione al missionario irlandese Colombano, donandogli le terre per fondare un monastero a Bobbio, nel Piacentino: la posizione, a ridosso degli Appennini, era strategicamente importante come testa di ponte verso la Liguria. Nel 603 la regina diede alla luce a Monza il figlio Adaloaldo e lo fece battezzare il 7 aprile, giorno di Pasqua. La cerimonia fu officiata dall'abate Secondo di Non, sua guida spirituale, al quale Teodolinda era stata affidata dal padre. Agilulfo morì nel 616. Da allora i Longobardi tradizionalisti osteggiarono ferocemente Teodolinda e il figlio Adaloaldo finché il duca ariano di Torino, Arialdo, nel 626 detronizzò Adaloaldo, che morì di lì a poco. Seppellito nella chiesa del Battista a Monza, fu seguito il 22 gennaio dell'anno successivo dalla regina Teodolinda, che fu deposta, secondo la tradizione, nello stesso sepolcro.

Ferrovia del pacifico.

redigio.it/rvg101/rvg-ferroviaNA-07.mp3 - Ferrovia del pacifico.

Pochi anni fa Black-Butte era, come lo indica il nome, — un monte coperto da coniferi giganteschi. Il loro fogliame, d'un verde scuro, quasi nero, dava un aspetto lugubre a tutto il paesaggio.

Ma gli ingegneri della ferrovia del Pacifico, dovendo costruire il gran viadotto di legno rappresentato a destra del nostro disegno, secondo il sistema americano, facilmente praticabile nelle solitudini del grande Occidente, presero sul luogo i materiali necessari ai loro lavori.

La scure dei legnaiuoli ha trasformato l'aspetto della contrada, tanto più perchè gli

operai americani fanno risparmio piuttosto di fatica che d'alberi. Per evitare di chinarsi, tagliano i tronchi ad altezza d'uomo. Questo sciupio sarebbe strano altrove, ma è logico in un paese ove soltanto la mano d'opera costa.

Se il paesaggio ha mutato aspetto prima del passaggio della locomotiva, non ha guadagnato in bellezza. Ma le pendici ora squallide e nude non serberanno a lungo quell'aspetto desolato che fa rimpiangere il tempo dei selvaggi. Come la lancia d'Achille, la rotaia rimargina le ferite che fatte.

Fra poco nuove piantagioni e case faranno cessare il lutto del Monte Nero.

Sul dinanzi del nostro disegno abbiamo figurato uno di quei massi erratici che sono comunissimi in quella regione. Abbiamo voluto mostrare, con l'eloquente testimonianza di quella roccia striata, che, come da vecchia Europa, la giovine America ebbe il suo periodo d'inondazione.

Troviamo nello scavo di Dixie, nell'esercizio delle sue funzioni, una locomotiva, sorella di quella che ottenne una gran medaglia d'onore all'Esposizione universale. Le si vede dinanzi lo scaccia-pietre, che serve a respingere non solo i sassi ma anche i bovi e le pecore smarriti sulla ferrovia. Più in alto sta un fanale, a cui si dà la maggior forza possibile, per rischiarare la strada a molta distanza.

Appena la luce elettrica sarà maneggiabile, verrà a prestare il suo concorso al vapore, e probabilmente sarà sulla linea del Grande Occidente che le due forze, parimente domate dal genio contemporaneo, si completeranno l'una con l'altra.

Come non osservare dietro la macchina, un carro coperto che vorremmo veder aggiungere a tutte le locomotive dell'Europa? La salute dei macchinisti americani non è più preziosa di quella dei loro colleghi del mondo vecchio:

non c'è paese ove sia inutile di proteggere la salute del conduttore della macchina dalle ingiurie dell'aria e soprattutto dal vento che solleva il cavallo di fuoco correndo sulle rotaie.

In questa stazione gli operai cinesi cominciano ad essere abbastanza numerosi per menzionare la loro presenza.

Furono i figli del Celeste Impero che costruirono le case in fondo alla valle di Capo Horn. La ferrovia, a cui lavorarono, passa a millequattrocento piedi sopra i loro tetti. Basta loro sollevar il capo per ammirar la curva graziosa che fanno risaltare gli ultimi raggi del sole. Possono veder i convogli girar rapidamente l'immenso promontorio. Ma sono troppo economi del loro tempo e troppo paurosi per darsi uno spasso simile.

Questa valle è dunque abitata da un drappello d'uomini venuti quasi tutti dalla stessa provincia e viventi senza donne, giacché le bellezze del loro paese hanno i piedi troppo piccoli per arrischiarsi in gran numero sulle navi dei barbari, e quelle che osano farlo non arrivano fino a queste solitudini. Timidi e paurosi come sempre, i Cinesi si occupano in comune e per loro conto della lavatura dell'oro. Lavorano ad un miglio di distanza da una celebre miniera, ove gli Europei adoperano la polvere per spaccare il sasso, il vapore per porfirizzarlo. Eppure i Cinesi si contentano della lavatura col catino, come si faceva nei primi tempi della scoperta dell'oro.

Frugano un ruscello che si può vedere a sinistra del nostro disegno, o, per parlare più esattamente, spigolano delle pagliuzze che i minatori americani ed europei sdegnano di raccogliere. Si varca il loro ridicolo viacero sopra un ponte costruito in modo semplicissimo. Si gettarono da una sponda all'altra due tronchi d'albero, che sostengono un tavolato fatto con gli abeti della valle. Su questo ponte

tentennante passano arditamente due rotaie provenienti dalla miniera d'oro.

Lunedì 20 marzo 1848 - Palazzo Taverna, via Bigli 9

Il terzo giorno a palazzo Taverna, sede del quartier generale, si scontrano violentemente il podestà Casati e Cattaneo. Il primo, rappresentante dell'oligarchia, vuole tenere buoni gli Austriaci ma intanto tratta così piemontesi già pronti a intervenire, pur di evitare un governo indipendente e popolare. Il secondo, inizialmente contrario alla soluzione armata, ma vista l'evoluzione dei fatti ormai costretto a gestirla nel migliore dei modi, diffida di Carlo Alberto e vuole solo liberare la città, poi si vedrà. Intanto gli scontri proseguono e gli Austriaci sono costretti ad abbandonare gran parte del centro, asserragliandosi nel Castello e lungo i bastioni. Sulla guglia più alta del Duomo, ormai libero, viene innalzata una bandiera tricolore da Luigi Torelli. A palazzo Taverna confluiscono cittadini di ogni ceto a portare denaro e gioielli. Per comunicare coi borghi fuori città vengono fatti volare venti palloni aerostatici con il messaggio "Fratelli! La vittoria è nostra. Il nemico in ritirata limita il suo terreno al Castello e ai bastioni. Accorrete; stringiamo una porta tra due fuochi e abbracciamoci", che cadranno in luoghi ove nessuno sapeva della rivolta.

I Martinitt, gli orfanelli, vengono utilizzati come portaordini. Radetzky chiede un armistizio a cui Casati è favorevole, ma il Consiglio di guerra guidato da Cattaneo rifiuta. Cattaneo scriverà poi di questa giornata ne *L'insurrection de Milan*: "I soldati facevano cose atroci; nelle case dei Fortis trucidarono undici persone inermi, rubando quanto v'era di stoffe e denari; al cadavere d'un soldato si trovò in tasca una mano femminile adorna d'anelli; più d'una famiglia arsa viva; infilzati sulle baionette i bambini".

Sesso, cibo e... castità - Un prete licenzioso

Molti sono i racconti in cui al sesso illecito viene accostato il cibo. Ne è un esempio il fabliau Baillel, in cui un bravo ciabattino scopre che sua moglie ha una relazione con il prete locale. Il narratore descrive i dettagli dell'amore e del banchetto, che si svolgono in assenza del marito in modo così fluido che i confini tra le due situazioni sembrano non esistere. Così la moglie nutre l'amante prima di farsi mangiare fisicamente dal medesimo. Il segreto dell'alcova mangereccia avrebbe potuto essere tenuto nascosto al marito, se non fosse stato per l'impazienza della figlia del ciabattino, che veniva corrotta per il suo silenzio con i bocconcini elargitigli dagli amanti. Ne vedremo l'epilogo più avanti. Nel fabliau *De la bourgeois d'Orliens*, un onesto e sospettoso marito incarica i suoi servi di far la guardia alla moglie, di cui sospetta l'infedeltà. Si traveste e si nasconde per sorprenderla mentre soddisfa l'amante, offrendogli prima un arrosto di manzo e poi il suo corpo; purtroppo i servi scambiano il padrone di casa per l'amante stesso e lo picchiano di santa ragione, mentre lei si gode il pasto e l'amante al piano di sotto.

In un altro racconto, *Du prestre ki abevete* (traducibile con *Il prete guardone*), il sacerdote smanioso arriva a casa della sua amante, ma dalla finestra aperta la vede fare sesso col marito. Roso di gelosia, urla ai due il suo disgusto, ma il marito risponde che stanno solo mangiando, e per dimostrarglielo, invita il prete a prendere il suo posto a tavola. Messosi fuori dalla finestra, con suo grande stupore vede il prete che fa sesso con sua moglie e gli urla di smettere, benché i due gli assicurino che stanno solo mangiando. Il voyeurismo attraverso la finestra <<magica>> sottolinea la natura consumabile del sesso e del cibo. Il destino del

marito è quasi sempre quello di soffrire la fame e i casi di mogli che nutrono il legittimo consorte sono piuttosto rari. Nella novella Le clerc qui fu repus derriere l'escrin, si legge di una moglie che, mentre mangiava con un suo amante, fece partecipare al pranzo un altro dei suoi corteggiatori; il banchetto si trasformò in un gioco erotico, durante il quale giunse inatteso il marito che, dopo aver scoperto i due amanti nei loro nascondigli, si sedette a tavola per finire il pasto, optando per lo stomaco pieno piuttosto che per una lite con la moglie infedele.

Un vero leone nel serraglio degli Scapigliati

Il leone, ruggente, non impagliato, se l'era fatto spedire da Amsterdam e l'aveva sistemato in casa, non proprio nel salotto buono, ma in quel caotico serraglio dove già convivevano più domestici gatti, galline, tacchini, capre, tartarughe, uccelli. Per modellare sculture voleva animali vivi.

Così, quando Giuseppe Grandi, vinto il concorso comunale nel 1881, cominciò a realizzare il monumento alle Cinque Giornate (vi lavorò 14 anni), pretese il leone. "Per copiare una volpe - spiegò - si prende un gatto per modello? E vi meravigliate se, per copiare un leone, chiedo un leone?". Testimoni degni di fede riferiscono che questo leone, probabilmente in conseguenza del rigore carcerario al quale era sottoposto e di un errato regime alimentare, venne a soffrire di stitichezza. "Allora si pensò di dargli un serviziale per farlo evacuare. Con un sistema ingegnoso d'assi gli si circoscrisse gradatamente lo spazio libero, fino ad arrivare al suo deretano ed imboccarvi la canna di peltro, mentre gli si teneva ferma la coda attraerso le sbarre. Il furore del re del deserto di trovarsi in simile posizione giunse al colmo. Squassò la gabbia, tanto che i somministratori del clistere abbandonarono l'istrumento e fuggirono".

La versione del tragicomico evento è di Carlo Dossi, che di Grandi era amico: esponenti entrambi, e in buona compagnia, di quel movimento culturale chiamato Scapigliatura, che fu attivo dal 1860 al 1880. Il leone del Grandi che c'entra? C'entra perché il risibile episodio rivela un aspetto, seppure marginale, del modo di essere Scapigliati: disponibili sempre alla burla, alle stramberie, alle bravate, che questi artisti di rottura - narratori, poeti, pittori, scultori - progettavano sedendo ai tavoli di bettole che non esistono più.

In una città che contava 200 mila abitanti e stava cambiando faccia (da Milanin diventava Milanon) la Scapigliatura, ricca di fermenti e di irrequietezze spirituali e formali, rappresentò una battagliera reazione al costume borghese, convenzionale e perbenista: penetrò come una ventata chiassosa nel grigiore in cui ristagnava l'ambiente intellettuale e artistico.

Una stagione vissuta intensamente. E non pochi del gruppo finirono col bruciare la vita in modo drammatico, quasi a suggello della passionale protesta che li aveva accompagnati, tra ironia e profetica vena funebre. Emilio Praga morì a 36 anni, consunto da alcol, droga e sifilide; Giulio Pinchetti si uccise a 25 anni; si ammazzò anche Giovanni Camerana; Igino Ugo Tarchetti spirò tubercolotico a 28 anni; a 56 anni morì alcolizzato Giuseppe Rovani e la stessa sorte toccò a Cletto Arrighi, che col romanzo "La scapigliatura e il 6 febbraio" aveva tenuto a battesimo, nel 1862, il movimento.

Tab on

toni omo

Cabaga

Voehren fagh on monument ai Cinqu giornad del Quarantött e lì, sciampin d'on

accident, gh'è saltaa foeura el rebellött. El Grandi, el scior Peppin nomaa scultor, el dis: "Ghe vaa on leon portabandera e per fall giust e ben, me cari scior, mi el voeuri viv per tiral giò dal vera". Forsi saraa el smorfi," forsi l'ambient, tralla 'n moneda on vasco gibilleri che el se presenta 'me on seri strengiment: per el leon l'è sant on bell cristeri. Ruggito. "Mi che sont el re piantamel in del gnabel? Vo via 'me el vent, malnatt in piantastabel" E malnatt eren, disemm foeura misura, 'sti artiston de la Scapigliadura. E quasi tucc hinn andaa prest al pabbi per via di donn, nottad balòss e scabbi.

1) il mangiare, il vitto.

2) una eccezionale circostanza.

3) rospo.

4) vino.

"Andaa al pabbi" significa "inghiottito dal rospo". Equivale a "morire".

IN GIRO PER LE PORTE (19-)

La donna di costui, si dice soffrì d'insonnia e, di buon mattino, se ne andava a fare un giretto per l'Alzaia; guarda caso proprio nell'ora in cui gli operatori ecologici, ma chi l'ha inventato questo brutto termine....., stavano svuotando con un forcone le pattumiere mettendo i rifiuti in grandi e pesanti gerle: il tutto veniva poi rovesciato in ampie bare sbattendo le rebbie sui fiancali per staccare i residui appiccicati.

La coincidenza solleticava la fantasia ed il mormorio prendeva forma: qualcuno, spiando dai "gelosii", ha anche visto, ma il nostro buon omone non credeva a queste storie e lasciava correre.

Quando però i quartini, superando il livello diventano una decina, saltava fuori l'effetto "inzigamento".

Allora lui si alzava alla meno peggio dalla sedia, ed ergendosi non troppo stabilmente per affrontare la posizione del "petto in fuori", declamava la battuta madre: "Ed io ci ho detto: donna di strada e non di casa, tu mi tradisci con uno spassino".

Uno degli incontri serali più tipici era quello con la squadra di "marelott", giovinistri.

Agivano in ore discrete senza arrivare a quelle piccole, onde evitare bagni fuori programma poichè, ben sapevano che i secchi colmi di acqua erano sempre pronti, a tiro, sotto i davanzali: se di questi tempi si dovesse usare un simile mezzo per disperdere i fabbricanti di irritanti chiassi notturni, non basterebbero le cascate del Niagara.

I nostri giravan per i cortili: erano venuti a conoscenza, o meglio eran ben stati informati, che in quel caseggiato uno sarebbe andato "a sposo". Celebrato il rito della distribuzione dei foglietti rosa sui quali era stampato il testo, un veloce accordo di chitarra per intonarsi, e via così:

Hinn tucc matt de la Senavra tutti quei che toeu miee, stee attent, végh minga pressa penségh sora on po pussee.....

indi dopo aver prospettato i diversi guai nel caso fosse capitato di sposare una donna bella o brutta, grassa o magra, oppure vedova, concludevano:

Mi putost che toeu la donna toeui on asin o on cavall che per mal che la me vaga podi semper barattall.

Ma la donna giovinotti

l'è ona magra mercanzia, ben comprada che la sia se poeu pù daghela indree!
Particolare esaltante: la SENAVRA era un antico manicomio sito in zona Calvaire a metà circa sulla destra dell'attuale Corso XXII Marzo.

La brillante musica di un brano da "L'Elisir d'amore" di Donizzetti, sulla quale erano adattate le strofe, contribuiva notevolmente al successo.

In fondo era un semplice scanzonato saluto al partente con relativa sostanziosa e pericolosa bicchierata.

La moda delle cene per l'addio al celibato era ancora ben lontana dall'essere concepita.

Ora riattraversiamo il ponte e ci riportiamo sull'Alzaia.

Lago di Ternate. - (33/3)

I pescatori sono nove, ognuno colle proprie reti e barchette da pesca e da traghettare qualche passeggero da una riva all'altra: i fittabili tengono due barche, elette da viale e tutte sono delle forme a tre assi, di legno rovere, o larice, costruite sul posto da operai di Coarezza e del costo come quelle sul Varese. Alle rive dei cinque Comuni, dove si imbarca, ergesi per ciascuno un locale in muratura detto la cà del lago, a ripostiglio d'oggetti come reti, pesci e remi dei pescatori uniti in gruppi al sorvegliante, o capo che tiene la chiave. Alla spiaggia di Varano esiste una ghiacciaia, una seconda a quella di Comabbio, e come deposito del pesce finché viene tradotto alle piazze di vendita. Nelle grosse prese di tinche, che avvengono di solito in autunno allorché si adunano, vive si racchiudono in uno stanzone, impiantato sopra abbondanti sorgenti di acqua alla riva di S. Sepolcro: vivaio che conserva per alcuni mesi e nell'inverno quelle tinche, che si vendono ripartitamente a miglior prezzo, salvo che quei prigionieri, onde perdano poco del loro peso, vengono alimentati o con fagioli o con riso, cotti, o con polenta senza sale, o con sangue rappreso. Nel vivaio in sezione separata si mettono anche le anguille, quando sono pescate in esuberanza allo smercio settimanale.

Le principali reti ed ordigni usati alla pesca, accennandoli col nome del luogo sarebbero: Il viale in N. 2 usato colle barche più capaci, consiste in una lunga ed alta rete, a due ale, unite a sacca, di maglie più fitte, viene tirato con circa 100 metri di robuste corde, sostenute nel pescare da mazzi di caniroli galeggianti, mentre il viale lo è da numerose zucche, attaccate da due in due metri: cala a fondo pel proprio peso, e sussidiato da sassi alla corda inferiore. La lunga rete coi cordaggi pesca distesa in una catenaria aperta contro le rive, dove viene tirata da due uomini che si danno il cambio con altri, fino a che terminate le corde delle ali, queste riunite nella barca, fissata con ancora, riducono lo spazio racchiuso col viale a quasi zero, ed i pesci nella sacca o coda: si usa nell'autunno, allorché i pesci si riuniscono, diremo a mutuo sussidio, come suole avvenire dei volatili e degli animali, tutti all'evenienza dei freddi invernali. Alla riva detta goretta nel 1834 ho assistito ad una pesca meravigliosa, quanto quella di S. Pietro, fatta col viale, replicata la tesa della rete più volte sull' istessa quota di lago, col risultato in due giorni di Kg. 5,000, quasi tutte tinche. Vennero messe nel vivaio, e parte in reti a sacca, e queste ancora tuffate nelle acque, fisse a palo, per alcun tempo. La fertilità in pesci del Ternate mi fa riportare quanto scrive il naturalista Buifon. 1 « Accertasi da taluno che il mangiar carne di pesce rende gli uomini più fecondi, e il celebre Montesquieu attribuisce a questo

frequente nutrimento la gran popolazione della Cina.

Hecquet nel suo libro della dispensa della quaresima pretende con molta verità che i popoli ittiofagi vivono per ordinario una vita assai lunga. »

Il radino, lavora in tesa circolare e da solo entro barca grande, sussidiato da corde alle due estremità, ricco nel centro, sostenuto in acqua da pezzi di sughero e tirato da due pescatori.

Il bighezzo come un riale in sedicesimo, si adopera di solito entro lo spazio di lago già recinto dal riale, questo lasciato fermo e quando si suppone racchiusa gran quantità di pesci, che vanno presi prima della definitiva tirata del riale stesso, come fu precipuo caso di straordinaria pescagione avvenuta alla garetta. — La bidina usata come il redino, ed alla pesca delle alborelle. — Il tramaglio a fiocina ed a pertica e con poco uso nel Ternate, come tramaglio d'archetto, stante le rive ingombre di legnere, e che si rispettano, o per il fregolo, o perchè ivi si adunano le tinche a prendersi col riale. — Inoltre si adoperano il bertovello - il bertovellino - le redine - le tignole - la frosina o fiocina, di cinque e più punte in ferro, immanicata ad imbuto a lunga pertica, molto usata nell' inverno dai pescatori sul ghiaccio, quando armati di accette, trascorrenti le sponde lacuali in cerca del pesce e vistolo fermo, o fermatolo con un colpo dato sul ghiaccio, questo forato colla scure, finiscono colla fiocina a prenderlo. — La pesca coll'amo alla canna sarebbe molto divertente ed utile nelle vicinanze o sulle peschirole o legnere, prendendosi pesci persici; ma viene concessa eccezionalmente ad alcuni, perchè ridonda di danno la frequenza delle barche in quelle posizioni tenute riservate. — Un nuovo tempo di pescare all'amo fu trovato nel 1860 da Casola Carlo, allorché nell' invernata forò il ghiaccio in alte acque, e calata l'esca, ne ricavò circa Kg. 20 di pesci, senza cambiare località ed in poche ore. Quel modo di pescare fece rinomanza, ed alcuni comunisti di Corgeno adescati dall'esito lo esercitarono sul pretesto, che avveniva a piedi o senza barche, fosse di loro consuetudine e quindi libero; ma citati dai proprietari consorti Borghi, ebbero sentenza contraria con condanna delle spese e l'ammenda di alcuni giorni di prigionia.

I pesci del Ternate nell'annua totalità di quint. 24,000 presi da pescatori dietro corresponsione vengono consegnati ai fittabili fratelli e nipoti Giorgetti, che pagano l'annuo canone di L. 4,200 e che li vendono sulle piazze di smercio.

Visitano annualmente le acque e le rive del lago diversi uccelli di passaggio: pochissimi stanziano a nidificare: si vedono diverse specie d'anitre, folaghe, sgarriani ed altri, attirati: dal copioso pascolo in pesciolini, lumachelle: dalla maggior quiete, loro lasciata dai cacciatori: dal trovarsi vicini, dopo aver dimorato di giorno sul lago, uscire alla pastura di notte, nelle rive alle bozze di Mercallo e nella palude Brabbia, resa colla escavazione della torba, un vero pantano. — le acque gelano superficialmente in ogni invernata, stante la poca altezza, digelano presto, pel tiepido delle molteplici sorgive nel bacino e nelle rive, che impediscono ben anco al ghiaccio di farsi grosso

LE CINQUE GIORNATE di MILANO

L'assalto al Palazzo del Broletto¹⁴

Nel buio, la pioggia che cade pare ancora più fredda, fastidiosa. Le folate di vento che s'infilano per le strade tenebrose a volte smorzano i rumori, a volte li esaltano portandoli lontano. Così le quattro compagnie del reggimento Paumgarten

al comando del colonnello Döll, appoggiate da alcuni cannoni, riescono ad avvicinarsi al Municipio senza farsi scoprire. Arrivano dai due lati della strada. Il portone è serrato. Vi sono luci all'interno che denotano la presenza di molta gente. Tutto facile, troppo facile. Poi un grido, un altro ancora. Sono stati visti. Subito dopo dalle finestre e dai tetti circostanti piovono dal buio tegole, sassi, oggetti di ogni tipo, comunque tutti adatti a procurare seri danni ai colpiti. Vi è un attimo di sbandamento. La sorpresa per una così rapida ed inusuale reazione li smarrisce. Qualcuno tra i soldati inizia a sparare anche se non vede, non capisce, spara con rabbia e timore nel buio della notte verso l'alto, verso il cielo nero con la pioggia che gli impedisce di vedere! I cannoni non possono servire. L'angolo di tiro verso il portone è minimo. Possono solo usare i fucili, sparare alle finestre, a ombre più cupe della notte,

ombre che forse sono nella loro fantasia, ombre come allucinazioni. Non è guerra questa! Poi prendono a sparare anche dal palazzo, forse dai tetti e dalle finestre dei palazzi circostanti.... Bisogna mettersi al riparo e rispondere al fuoco. Ma la strada è stretta, le pareti non presentano nascondigli o ripari....Qualcuno ordina di indietreggiare... Adesso la campana del Broletto suona disperatamente, come se invocasse l'aiuto di tutta la città. L'aria a volte la disperde sopra ai tetti a volte la scaraventa nella strada risuonando come un sinistro monito agli attaccanti, provocando loro inquietudine e brividi lungo le schiene.

Fuori tiro gli ufficiali confabulano. Si rendono conto che se non riescono ad abbattere il portone non ne verranno a capo.

Inoltre c'è il rischio che possano arrivare a breve i soccorsi, richiamati da quella maledetta campana!. Se così fosse sarebbero presi in mezzo senza possibilità di manovrare, ne di ritirarsi...Ma per abbattere il portone occorre che i cannoni siano di rimpetto alla facciata...

Il colonnello Doll a quel punto sceglie una strategia fuori dagli schemi, l'unica possibile per mettere un cannone in condizione di sparare efficacemente, senza essere tempestato dalle fucilate nemiche. C'è un modo solo per sparare stando al riparo..... Fa puntare un cannone al portone di una casa vicina. Il colpo lo abbatte completamente. Il pezzo d'artiglieria viene portato all'interno dell'androne e puntato contro il muro interno. Altro sparo, ed il muro è abbattuto. Avanti così tra calcinacci e polvere, tra gente disperata che fugge, sino a raggiungere una posizione riparata davanti al Palazzo del Broletto. Un ultimo colpo ed il portone è abbattuto. Una manciata di secondi dopo la truppa nemica vi penetra senza incontrare che una debole resistenza. E' fatta. Il Broletto è caduto. La sua strenua resistenza è durata poco meno di due ore.

Adesso si fruga rabbiosamente dappertutto. Si cerca il Podestà, ma inutilmente. Nessuno sa dove sia e chi lo sa riesce a tenere la bocca chiusa. Tra i più giovani, alcuni sono fuggiti attraverso i tetti, perdendosi nella notte. Tutti gli altri vengono fatti prigionieri. Oltre agli impiegati, ad alcuni vigili del fuoco e lampionai, i nomi illustri non mancano: così, oltre agli assessori Greppi, Belgiojoso, Bellotti, De Herrera ed il generale Lechi, che avrebbe dovuto comandare la futura Guardia Civica, figurano nel gruppo personaggi come, Filippo Manzoni figlio del grande scrittore, Carlo Porro, i fratelli marchese Gilberto e conte Giulio Porro ed Ercole Durini, Sotto la pioggia battente i prigionieri vengono tradotti al Castello e rinchiusi stretti, stretti in uno stanzone della Rocchetta, dallo spazio insufficiente, gelido e sporco dove resteranno per quattro giorni, sino al momento della ritirata

dalla città.

Ma il Casati rimane ancora uccel di bosco!

Il Maresciallo Radesky, che pur gli addebitava tutto il disastro, non si preoccupa più di tanto. Soddisfatto del successo ottenuto, manda immediatamente un Capitano dello stato Maggiore a portare la notizia per tranquillizzare Vienna, affermando convinto di "...aver reciso il nervo capitale della rivolta"!!

Come vedremo, sarà solo una pia illusione.

I Mangiatori di carne umana della polinesia

Ai giorni nostri è raro che il viaggiatore incontri tribù completamente selvagge, alle quali la civilizzazione moderna non sia in modo alcuno Conosciuta; eppure in alcune delle più importanti isole dell' Est i nativi continuano ad aver costumi così contrari a quelli dei popoli civilizzati che vera mente si possono considerare come tuttora perfettamente viventi nello stato di natura.

Nel viaggio che ho compiuto or sono due anni appena, per più setti mane mi fermai fra le isole Molucche, ed approfittando di certe favorevoli occasioni ebbi campo a visitare alcuni punti del litorale della Nuova Guinea, di Ceram e di qualche altra isola in cui hanno residenza tribù cannibali; e sebbene in grazia delle serie precauzioni adottate io abbia potuto scansare la fortuna di servire di alimento ai selvaggi, tuttavia ebbi più che- a dovizia esempi di cannibalismo; e, con licenza del lettore, oggi passeremo dai parchi gusti dei mangiatori di creta di Surambaya, ai ghiotti cannibali delle vicine isole.

Io era sempre vissuto colla férma credenza, che « l'uomo fu creato per lo stato sociale » ed a mala pena poteva prestar fede a coloro i quali asserivano esservi uomini viventi in istato selvaggio, quasi a mo' delle scimie, cui il solo desio sessuale unisce in speciali stagioni; eppure quando, accompagnato da alcuni marinai malesi, penetrai nelle foreste vergini di Ceram, vi scorsi non dubbj segni dell'esistenza d'un essere che di umano nulla poteva avere se non la forma. Io vidi infatti alcuni nidi costrutti evidentemente dalla mano dell'uomo selvaggio mediante T intrecciare fra loro di varie branche di un alto albero che i miei marinai chiamarono Warimje. Questi nidi, fui assicurato, servivano di abitazione ai così detti alforesi, i quali vivono isolati ed in un perfetto stato di natura, senza coltivare terre, senza associarsi, e quasi senza avere un linguaggio intelligibile fra loro stessi.

I sessi s'accoppiano nel bosco e nei nidi, non altrimenti che usano le bestie, ed appena il figlio è abbastanza cresciuto da poter provvedere ai proprii bisogni, la famiglia si scioglie, senzachè in seguito l'un membro pensi o riconosca l'altro: queste creature sono considerate come se fossero, bestie feroci, e gli abitanti della costa di Ceram stesso (Maleci o Palyaki che vennero a stabilirsi in quella fertilissima isola) s'uniscono tal fiata in numerose comitive per andare alla caccia, lanciandovi contro proiettili ed uccidendoli più per diletto che per utile scopo; quasi come usano i ricchi nostri signori che si occupano a cacciar la selvaggina.

Se poi capita che un alforese sia preso, senz'altro è posto a morte a meno che esso sia ancor giovane, nel qual caso i Malesi gli risparmianno la vita, onde servirse ne quale schiavo rematore per i loro canotti; notisi però che gli si taglia invariabilmente un piede al fine di renderne impossibile la fuga. Chiesi alle mie guide allora se i loro compatriotti uccidessero gli alforesi per prepararli in intingoli; essi mi risposero negativamente, asserendo però nel modo il più positivo che gli alforesi

usano di strozzarsi e mangiarsi fra di loro, e che essi stessi nelle loro caccie non di rado avevano fatto cadere giovani alforesi in trappola attirandoli con esporre uno di quelli che avertano ucciso. Noi cercammo d'incontrarci con qualcheduno di questi selvaggi, ma non riuscimmo che a vedere un ragazzino di pochi anni il quale al nostro apparire scomparve, portentosamente saltellando di ramo in ramo, non dissimile in apparenza ed in agilità da una scimia.

A Papua, per quanto io abbia fatto, non riesci a persuadere i miei malesi ad inoltrarsi meco nell'interno della vergine foresta; vidi però sul litorale alcuni villaggi, alcuni segnali evidenti di stato sociale, e sebbene tutti i viaggiatori abbiano concordemente accusato i Papuani di cannibalismo, tuttavia mi parrebbe ingiustizia metterli allo stesso degradato livello degli Alforesi. Io però giudicando dall'invincibile ripugnanza manifestatami dai Malesi, e dalla poco rassicurante apparenza dei Papuani che colle loro piroghe s'avvicinavano al nostro naviglio; giudicando dall'immediato recedere delle piroghe di un'altra tribù, rimasi convinto che veramente prevale in quella spaziosa isola l'uso di mangiare carne umana; sebbene sia solo applicato ad individui di diversa tribù e specialmente forse ai prigionieri di guerra; ad ogni modo altamente pericoloso sarebbe per un europeo di inoltrarsi fra i Papuani se non fosse protetto da forte scorta, ed è gran pietà invero che una sì fiera genia abiti quella fertilissima isola dove ebbi occasione di convincermi che il commerciante europeo potrebbe in abbondanza trovare legnami e minerali eccellenti. Quello però che a pochi non sarebbe prudente di tentare, potrebbe senza pericolo essere effettuato dal governo italiano, sbarcando su quelle spiagge una colonia penale ben difesa, che pel numero, senza alcun pericolo, potrebbe aprire alla civiltà ed intraprendenza nostra una delle più fertili isole del mondo.

È verissimo che gli Olandesi hanno già preso possesso di quasi una metà di Papua; resta però ancora indipendente un'area almeno eguale a quella d'Italia tutta, e questo sarebbe più che sufficiente, parmi, per stabilirvi una colonia di pena e far una stazione navale nella marina nostra nell'esf.

Che si possa spingere la ferocia fino a mangiar dei nemici, sebbene sia già cosa incompatibile colla nostra civilizzata natura, pure passi; ma che si possa spingere il fanatismo amoroso fino a mangiare i propri genitori, è cosa così inconcepibile, che quando io lessi nei viaggi di Marsden e del maggiore Canning che certi popoli usavano di terminare i funerali dei loro genitori mangiandone il cadavere, pensai che, o la buona fede di quei viaggiatori era stata troppo facilmente ingannata dai racconti degli indigeni, oppure che troppo avevano essi calcolato sulla buona fede dei lettori. Ma ecco che nel mio girare m'imbattei con alcuni Battas, tribù intelligentissima dell'isola Sumatra, i quali alle mie varie domande risposero in modo, così concorde e così chiaro da non lasciarmi il benché menomo dubbio che veramente prevale fra loro l'uso di mangiare i loro rispettati parenti, non ispinti tanto dall'ingorda voglia di carne umana, quanto da pietoso sentimento di religione.

Quando un di loro diviene vecchio ed infermo, invita egli stesso i suoi amici ed i suoi figli a troncarli la vita nel seguente modo.

Radunatasi la famiglia attorno ad un albero, vi si fa salir sopra la persona che è stanca di vivere; incominciano quindi ad intonare funebri canti e danze, scuotendo orrendamente l'albero finché la vittima cade al suolo;

allora i più vicini parenti vi si precipitano sopra, la strozzano e la preparano quindi per il solenne banchetto funebre, condendone le carni macilente e malate

con una mescolanza di limone, sale e peperoni. Alcune più barbare tribù compiono anche più crudelmente il rito funebre, sbranando la vittima e mangiandosela quasi palpitante ancora.

Strano caso e degno d'essere preso in ispecial considerazione; i Battas, che, oltre al mangiare i loro vecchi vengono anche accusati di divorare i loro prigionieri di guerra, sono fra i più civilizzati abitatori delle isole dell'Est; essi coltivano il terreno, hanno le terre divise in proprietà le une dalle altre distinte, hanno un' regolare governo e leggi fisse; hanno un alfabeto e letteratura loro propria, eppure sono forse i più feroci fra i cannibali. Ma di nulla deve l'uomo stupire, perchè tanto diversi sono gli usi dei popoli che spesso accade di veder premiata in un paese un'azione la quale altrove è severamente punita.

Martedì 21 marzo 1848 - via Monte di Pietà 5

Al quarto giorno, falliti i tentativi di tregua richiesti da Radetzky, gli scontri si moltiplicano. Ormai gli insorti si sono impadroniti di centinaia di fucili e persino di qualche cannone.

Uno degli ultimi capisaldi a resistere è il palazzo del Genio Militare (poi demolito e sostituito dall'attuale sede di Intesa Sanpaolo, soprannominata Cà di Sass) dove erano asserragliati 160 soldati bene armati. Anfossi, che comanda il drappello, piazza un cannoncino sul balcone dell'antistante palazzo del Monte di Pietà, per abbattere l'ingresso, ma viene ucciso con una palla in fronte. Prende il comando Luciano Manara, uno dei dandy più noti della città, dedito al gioco, alle donne, ma cambiato radicalmente dagli eventi. Viene seguito da un manipolo di studenti come Emilio Dandolo e Emilio Morosini (moriranno tutti l'anno dopo, durante la difesa della Repubblica Romana). L'episodio cruciale per risolvere l'attacco è di un calzolaio sciancato, Pasquale Sottocorno [v. immagine sotto]. Infischiandosi delle pallottole si avvicina arrancando verso il portone principale con una bottiglia di acquaragia, poi ritorna a prendere una fascia di paglia e riesce ad appiccare il fuoco al portone. È fatta, è la resa degli Ussari. L'eroico ciabattino riceverà in premio cento lire per comprarsi l'uniforme della Guardia Nazionale.

Intanto, in previsione dell'attacco finale a Porta Tosa e Porta Ticinese, per rompere l'assedio e unirsi ai volontari del contado, si innalzano barricate mobili fatte di grandi fascine cilindriche, ideali per essere spinte e nel contempo offrire riparo.

